

In aula solo il 10% dei procedimenti con citazione diretta in giudizio
Eppure la sezione speciale ha smaltito 10 mila fascicoli in 18 mesi

Giustizia, due velocità

La procura accelera ma gli arretrati ingolfano il Tribunale

GIUSEPPE LEGATO

Scrivi «arretrato», leggi «note dolenti» del sistema giustizia. Più croce che delizia – a seconda delle statistiche – di procuratori e presidenti dei Tribunali, il fardello dei procedimenti pendenti sembra aver invertito il trend negativo fin qui maturato a Torino.

Prova ne sono i «saldi positivi» della Sezione smaltimento arretrati istituita il 1° ottobre 2016 e guidata dal procuratore vicario Paolo Borgna.

I dati

I numeri – si sa – non mentono mai, ma nel caso specifico restituiscono l'immagine di una giustizia a due velocità. Quella che la procura sta cercando da tempo ormai di «ingranare» con sezioni ad hoc pensate e attuate dal procuratore Armando Spataro e quelle del Tribunale che – per questo carico specifico – cerca di migliorare ma ancora non corre come vorrebbe.

Ad esempio, soprattutto sulle fissazioni delle udienze. Che nell'ultimo anno – per i procedimenti con citazione diretta a giudizio (art 550 cpp) provenienti dall'ufficio arretrati – sono state 61 a fronte di più di 500 richieste.

Eppure in questa sezione sono stati «lavorati» più di 10 mila fascicoli negli ultimi 20 mesi, una media notevole che ha abbattuto il carico pendente nella pancia della procura stimato – ad ottobre 2016 – in 15.836 fascicoli arretrati assegnati e/o sopraggiunti. Ne sono rimasti – in capo a questa sezione specifica – 5701.

Boom di archiviazioni

Come poi si sia arrivati a questi numeri è presto detto: in primis con un boom di

Positivi i saldi di smaltimento del dipartimento guidato da Borgna

richieste di archiviazione che rappresentano il 90% circa del totale. Motivo? L'intervenuta depenalizzazione di alcuni reati (con la legge di gennaio 2016) e il fatto che per molti di questi procedimenti – all'epoca dell'originaria trattazione – non fosse ancora in vigore l'articolo 131 bis (esclusione della punibilità per particolare tenuità del fatto) ha portato a scremature imponenti. Un dato salta all'occhio: 4455 archiviazioni so-

no maturate per intervenuta prescrizione.

Come mai così tante? «Perché abbiamo cominciato a riesaminare i fascicoli partendo dai più recenti e procedendo a ritroso al fine di salvare quelli relativi ai fatti più vicini a noi. Siamo consapevoli che portare avanti procedimenti concernenti fatti di 4 o 5 anni fa avrebbe semplicemente procrastinato ad un fase processuale successiva la prescrizione del reato» scrive Paolo Borgna.

Le migliaia di richieste – sia chiaro – erano fondate. Prova ne è che le «reiezioni» decise dai gip sono state soltanto 15 (a fronte di 73 opposizioni).

«Senza ulteriori commenti – scrive il procuratore Spataro a corredo della relazione inviata agli uffici –, nonostante le note difficoltà in cui svolge il lavoro, non posso che manifestare una ragionevole soddisfazione per il buon funzionamento della squadra della procura».

Tutto risolto? Nemmeno per sogno. Perché se i numeri dicono che l'arretrato comincia a essere smaltito con una certa continuità e con risultati in positiva progressione, resta l'altra fase della macchina-giustizia: quella che compete al Tribu-

nale, in questo caso alla Quinta Sezione.

Gli ostacoli

A fronte di 519 richieste di data udienza è seguita fissazione per 61 di queste: fino a pochi mesi fa erano 10 (dieci!).

«Un numero ancora basso – scrive Borgna – che però negli ultimi tempi tende ad aumentare significativamente e costantemente».

Lo stesso ostacolo si ripresenta per i procedimenti definiti dalla Sas, Sezione affari semplici, che si occupa dei reati una volta di competenza del pretore. La Sas è una macchina che ha esaurito 3988 procedimenti nel 2016 e 5784 nel 2017 (anche qui con numerosissime archiviazioni: in totale 7423). Nel primo anno ha formula-

to al Tribunale 100 richieste di data udienza. Ma – come si legge agli atti – «non è stata comunicata alcuna fissazione».

Nel 2017 sono state richieste altre 653 fissazioni: soltanto 37 di queste hanno trovato seguito.

Eppure l'ufficio Sas – «col fondamentale contributo dei Vpo (Vice procuratori onorari)» sottolinea Spataro – è diventato sempre più centrale nell'economia della giustizia torinese se è vero com'è vero che «esaurisce circa un terzo del carico di tutta la procura».

Difatti, a fronte di 10.375 fascicoli definiti nel 2017 la procura, in tutte le sue articolazioni, ha «lavorato» in totale 34.300 procedimenti. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

"Non siamo qui per restare ma soltanto per chiedere la carità"
Ora l'Asl cerca una comunità dove possano andare a vivere insieme

Danilo e Federica si sono già ripresi il loro angolo in piazza San Carlo

IL CASO

LODOVICO POLETTI

Li hanno visti arrivare che erano le dieci. Zaini in spalla, una coperta arrotolata sotto il braccio. Il cane. Li hanno visti sedersi in piazza Cln, e poi tornare nello stesso punto dal quale, due giorni fa, i vigili urbani li avevano costretti ad andare via.

In questa prima, e piovosa, domenica di fine estate, Danilo e Federica sono ritornati in piazza San Carlo. Andando a piazzarsi esattamente nello stesso angolo occupato per un anno e mezzo, e trasformato in casa, dormitorio, salotto. Diventando parte del paesaggio di questa piazza aulica, come i caffè storici «Torino» e «San Carlo», come i negozi e il

passaggio. È vero che i blocchi di pietra piazzati dai vigili urbani e dagli operai del Comune hanno ridotto lo spazio protetto dalle transenne. Ma quell'angolo - come dice chi di senza tetto se ne occupa da anni - è certamente «il più ambito della città». Per il numero di persone che passano, perché è lontano dai pericoli di altri angoli della città, perché è al riparo dalle intemperie. E se sabato, neanche 24 ore dopo essere stati costretti a smontare la loro casa en plein air, Danilo e Federica erano già in via Roma, ieri sono tornati nel punto esatto dove sono stati per diciotto mesi.

«Siamo qui soltanto per fare moneta: stasera ce ne andiamo. Per il momento rimaniamo al dormitorio di piazza Massaua» dice lui. Ma volete tornare a vivere qui? «Io

voglio soltanto una casa. Un posto dove possiamo vivere. Mi chiedo ancora perché non mi ridanno il mio vecchio appartamento».

Ma in via Cherubini, nel palazzo dove ha vissuto per anni, Danilo ben difficilmente potrà tornarci. Intanto perché lui è in carico ai servizi dell'Asl (lei residente fuori regione), il cui compito adesso è quello di trovare - a lui, ma anche alla sua compagna - una comunità. Possibilmente prima che scada il tempo massimo per restare nel dormitorio. E certamente prima dell'arrivo dell'inverno. E poi perché l'ex casa di Danilo, in via Cherubini, zona Barriera di Milano, non può più essere utilizzata. È stata dichiarata inabitabile, ci sono i sigilli ed è stata messa in vendita. Il motivo? Ha bisogno di una

Su La Stampa



Il clochard di piazza San Carlo ha una casa in vendita e un tutore



La casa di Danilo

Sul giornale di domenica la storia della casa di Danilo, in zona barriera di Milano. Dichiarata inagibile adesso dovrà essere messa in vendita

radicale sistemazione, dopo anni di abbandono e di incuria. Ce l'ha in carico il tutore di Danilo, che dovrebbe venderla. Pagare i debiti pregressi, accumulati dalla famiglia. E consegnare alla Asl quel che resta della cifra incassata, in modo da venire incontro alle spese di gestione di una stanza in una comunità. Come andrà a finire? Nessuno - né alla Asl, né in piazza San Carlo, né in via Cherubini - se la sente di fare una previsione che va più in là di qualche giorno. Ci sono troppe variabili, troppi imprevisti, troppi guai anche soltanto per sgomberare e vendere quell'immobile. Disabitato oramai da quasi tre

anni. Dettaglio questo che rende felici gli ex vicini di casa che anni fa, dopo un numero imprecisato di proteste agli uffici pubblici, chiesero alla Ssl di zona e ai servizi sociali di intervenire e salvare Danilo. Che era rimasto da solo - e con diversi problemi di carattere personale - dopo la morte del padre. L'intervento c'era stato. Ma Danilo è finito un po' in comunità, un po' strada, un po' in dormitorio. E se è vero che Danilo e Federica hanno detto troppi «no» alle proposte che gli hanno fatto Comune e Asl, è altrettanto vero che l'inverno è vicino. E per strada non possono più restare. —

Da Askatasuna all'ex Moi Gli sgomberi nel mirino

La mappa delle occupazioni a Torino conta una decina di palazzine
E poi ci sono quasi 200 alloggi abitati da chi non ne avrebbe titolo

V
la Repubblica

Lunedì
3 settembre
2018

JACOPO RICCA

Una decina tra palazzine, scuole abbandonate e luoghi storici dell'estrema sinistra torinese, come i centri sociali Gabrio e Askatasuna, cui vanno aggiunti quasi 200 appartamenti, tra quelli dell'Atc e quelli di privati, abitati da chi non avrebbe titolo per farlo. È questa la mappa delle occupazioni a Torino che potrebbero finire nel mirino delle forze dell'ordine, dopo la circolare inviata sabato dal Viminale a tutte le prefetture. Matteo Piantedosi, il capo di gabinetto del ministro dell'Interno Matteo Salvini, come lui indagato per il caso della nave Diciotti, ha chiesto ai prefetti una stretta sulle occupazioni abusive. La nuova normativa, voluta dall'ex ministro Minniti, dava più poteri per procedere agli sgomberi, ma «nonostante gli sforzi in questo primo periodo di applicazione del decreto-legge la gestione del tema dell'occupazione arbitraria degli immobili non ha compiuto significativi passi avanti», scrive Piantedosi. Insomma, l'invito di Salvini ai prefetti è di fare di più e di farlo in fretta. «La proprietà privata è sacra» ha ribadito ieri il leader leghista. Anche se in realtà a Torino molti edifici occupati sono di proprietà pubblica. In ogni caso nei prossimi giorni il prefetto Renato Saccone farà un punto con i responsabili della sicurezza cittadina, anche per capire se e come agire. Va detto che già nell'ultima sua visita a Torino il vicepremier, incontrando la sindaca Chiara Appendino, aveva annunciato un'accelerazione e ora c'è anche

un termine: entro la fine di settembre si farà una prima valutazione delle «iniziative adottate». Nelle parole di Salvini a Torino l'obiettivo principale è sempre stato l'ex Moi, dove nelle palazzine del villaggio olimpico, occupate da anni dai migranti, si sta realizzando un progetto di svuotamento concordato con Comune, diocesi, Compagnia di San Paolo e gli altri enti locali. Quest'estate è stata sgomberata la prima palazzina, ma l'auspicio dei leghisti è che si possa fare in fretta anche nelle altre, mentre gli operatori predicano calma. Legato alla questione dei migranti è anche il futuro dei locali sotto la chiesa di Claviere, occupati da alcuni mesi da attivisti "no border" che però non hanno mai raggiunto un accordo con il parroco don Angelo Bettoni che a luglio li ha denunciati. Ora il caso è finito anche sul tavolo dei pm torinesi e quindi potrebbe anche esserci un intervento prima che il flusso di migranti torni a crescere. L'altro nodo è quello dei centri sociali, il cui sgombero a Torino rischia però di far salire molto la tensione in città. Dalla Lega per arrivare ad alcuni esponenti del Pd piemontese, sono anni che la politica chiede lo sgombero, anche con la forza, in particolare dell'Askatasuna, l'ormai storica casa dell'Autonomia torinese, in corso Regina. Sempre legato a quest'area è il Csa Murazzi, il centro sociale che occupa alcune arcate di proprietà comunale lungo il Po. Qui nessuno dorme, ma è uno dei pochi centri attivi nei Murazzi chiusi per presunti irregolarità. Nel mirino da tempo c'è anche l'Asilo occupato di via

Alessandria, oggetto di diverse operazioni di polizia contro gli anarchici. Finora però non si è mai arrivati a un vero sgombero, ma più volte la tensione è salita nel quartiere Aurora quando gli agenti sono entrati nella struttura. Capitolo a parte è quello del centro sociale Gabrio, in Borgo San Paolo. Oltre al centro, che da qualche anno si è spostato da via Revello, dove è in corso la bonifica dall'amianto, nell'ex scuola media Pezzani in via Millio, nel quartiere gli attivisti dello sportello per il diritto alla Casa hanno agevolato l'occupazione di tre palazzine, in via Muriaglio, via Frejus e via Monginevro, dove vivono decine di famiglie. In questo caso prima di un intervento con la forza, con ogni probabilità, sarebbe necessario trovare una sistemazione per gli abitanti. Nell'elenco restano l'esperienza dello Spazio Popolare Neruda, ex scuola dei conciatori di corso Ciriè dove i militanti dei comitati antisfratti hanno allestito una vera residenza per alcune decine di persone e dove convivono famiglie italiane e straniere. Accanto a queste occupazioni più strutturate ci sono le decine di nuclei famigliari che, aiutati o meno da gruppi organizzati, vivono in appartamenti di cui non sono proprietari e per i quali non pagano l'affitto. Anche per questi potrebbe scattare l'ordine di sgombero, ma la circolare del ministero prevede l'intervento dei servizi sociali per tutelare i soggetti fragili e i minori. Questo tipo di azioni però, nel decreto varato da Minniti, può avvenire anche dopo lo sgombero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il carrettiere dell'ex Moi

la storia

Celtus, 25 anni, originario della Nigeria, si guadagna da vivere raccogliendo e rivendendo l'immondizia

che vive di rifiuti

di **Dario Basile**

È domenica mattina. Mi trovo nello spiazzo sterrato all'interno del complesso del MOI, l'ex villaggio olimpico occupato dal marzo del 2013. Circa un mese fa lo sgombero di una delle palazzine, ma sono ancora centinaia gli immigrati che vivono qui. Alzo lo sguardo e vedo gli edifici simbolo del sogno olimpico, che hanno troppo precocemente manifestato i segni del tempo.

Dove c'erano dei colori sgargianti (arancione, blu, grigio, marrone), oggi si vedono pareti sbiadite e maculate di bianco, a causa dell'intronaco scrostato. Sul lato strada ci sono numerose biciclette parcheggiate e una vasca da bagno divelta. Accanto, l'entrata ai sotterranei utilizzati dagli occupanti come magazzino e dove molti di loro continuano a vivere.

Più in lontananza, volutamente defilata, c'è una camionetta della polizia. La situazione è tranquilla, c'è chi entra e chi esce. Eppure, sono un po' teso. Alcuni dei residenti sono seduti a chiacchierare, come si farebbe nella piazzetta di un villaggio. Sono quasi tutti giovani maschi. Percepisco di essere osservato con sospetto, probabilmente cercano di capire le mie intenzioni.

Poi due bambine con le trecce si affacciano vocianti a uno dei balconi, e i miei timori sembrano svanire. Mi si

avvicina Amadou, un ventiduenne dal sorriso contagioso, originario del Gambia, che mi chiede gentilmente se ho bisogno di qualcosa. Prendiamo da bere nel bar allestito dagli occupanti. È una baracca in lamiera posta all'entrata principale degli edifici. Amadou mi confessa che nell'ex villaggio olimpico la situazione abitativa non è delle migliori.

Lui lavora nelle campagne piemontesi, ma è un'occupante

zione saltuaria. Sogna un salario stabile, che gli permetta di poter affittare una casa decente. Esiste anche un piccolo commercio interno alle palazzine.

Un abitante ha messo su una bottega di parrucchiere. Mi raccontano che si spendono 4 o 5 euro, a seconda del tipo di taglio che si desidera. Accanto c'è un negozio di alimentari, dove si possono comprare prodotti vari. Ci raggiunge un amico di Amadou, si chiama Cletus. Ha 25 anni ed è originario della Nigeria. Sta per partire con il suo carretto trainato dalla bici.

È così che si guadagna da vivere, cerca nella spazzatura del materiale da riciclare. Gli chiedo se posso seguirlo con la mia bicicletta. Acconsente e partiamo. La sua storia è simile a quella di molti altri abitanti dell'ex villaggio olimpico. Partito dalla Libia su uno dei barconi carichi all'inverosimile di persone in cerca di speranza, sbarca a Lampedusa. Celtus parla poco l'italiano, preferisce comu-

nicare in inglese. «Sono arrivato in Italia il 21 agosto del 2016. Siamo stati salvati in mare da una nave e siamo sbarcati in Sicilia, poi sono stato trasferito in una struttura della Croce Rossa ad Asti. C'erano persone di diversi Paesi».

Da qui il trasferimento a Montechiaro d'Asti, grazie a un progetto d'accoglienza. Ma lì non c'è molto da fare, alienato e annoiato decide di trasferirsi a Torino in cerca di un lavoro. Si trova però in mezzo a una strada a chiedere l'elemosina.

Conosce, quindi, dei connazionali che gli offrono ospitalità all'ex MOI. Come molti altri abitanti dell'ex villaggio olimpico, inizia a fare il carrettiere. Durante la nostra pedalata mi racconta il suo lavoro.

«Da noi c'è una ciclofficina che costruisce i carretti da attaccare alla bici. Ci vogliono 30 euro per acquistarne uno. Delle volte lavoro di giorno, altre volte di notte. Arrivo fino a Porta Nuova, Porta Palazzo. Guardo vicino ai cassonet-

ti, cerco il ferro, cerco il rame». Si ferma davanti ai primi contenitori della spazzatura, ai lati non c'è nulla. Prova ad aprirne qualcuno. Come gli altri carrettieri, si guadagna da vivere rovistando nei rifiuti.

A fine giornata torna con il carretto carico di vecchi elettrodomestici: televisori, frigoriferi ma anche materassi, tavoli e vestiti. «Portiamo tutto nel magazzino e lì smontiamo le cose per selezionare il ferro, il rame o le scarpe e i vestiti che si possono vende-

re». Grazie a questo commercio Celtus riesce a ricavare 60-70 euro a settimana.

«Non sono assolutamente contento di questa situazione. È un lavoro faticoso, un lavoro pericoloso. Perché bisogna andare a rovistare nella spazzatura di giorno e anche di notte. Vorrei lavorare in una fabbrica. Dove dormo non è un posto salutare».

Alla partenza sperava di migliorare la propria condizione. Ma per ora non è stato così. Trova a malapena i soldi per sopravvivere e condivide con dei connazionali la stanza in un insalubre scantinato occupato. Trascina ogni giorno sul suo carretto un grande bagaglio di disagio.

Il motto della Torino olimpica, «La passione vive qui», sembra essere ancora valido per molti degli abitanti dell'ex MOI. Ma col secondo significato della parola passione: sofferenza fisica e spirituale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

P5

CORRIERE DELLA
SERIA 3/3